

Divina Commedia. Purgatorio

letto e commentato da

Padre ALBERTO CASALBONI

dei Frati Minori Cappuccini di Ravenna

Canto XXXIII

Paradiso terrestre. Salmodia. Parole di Beatrice ed enigmatico vaticinio. “Lo dolce bere” dall’Eunoè. Dante “puro e disposto a salire a le stelle”.

A ricordare, a modo di profezia, la tragica storia del carro si leva, alternato dalle *tre* e dalle *quattro*, il canto del salmo “*Deus venerunt gentes*” che piange la distruzione di Gerusalemme; anch’esse piangono, “*e Bèatrice, sospirosa e pia,/ quelle ascoltava sì fatta, che poco/ più a la croce si cambiò Maria*”. In questo contesto di pianto e di lutto, Beatrice, “*colorata come foco*”, e rivolta alle “*sorelle mie dilette*”, ripete le parole di Gesù ai discepoli dell’ultima cena “*ancora un poco e non mi vedrete più; e, ancora, dopo un po’ mi rivedrete*”, quasi a echeggiare, con la distruzione del tempio, la sua morte in croce. Gerusalemme/Cristo/Chiesa primitiva, la triade tragica. A queste parole, quelli che sono rimasti si mettono in fila per un’ulteriore processione: davanti le sette virtù, poi Beatrice, quindi Dante, indi “*la bella donna*” e infine Stazio. Fatti appena una decina di passi, Beatrice si volge e guarda Dante negli occhi e “*vien più tosto*”, sì che tu mi possa intendere bene; Dante obbedisce, e lei “*frate, perché non t’attenti/ a domandarmi omai venendo meco?*”. L’appellativo, *frate*, dice già un rinnovamento nella persona di Dante, dopo la confessione e l’immersione nel Letè; non più rimproveri, ma una condizione di quasi parità, “*omai venendo meco*”, anche se, non ancora spirito, stenta ad adeguarsi alla nuova realtà; fatica infatti ad articolare parola, tuttavia riesce a dire, pur “*senza intero suono*”, quasi in un sussurro, “*Madonna, mia bisogna/ voi conoscete, e ciò ch’ad essa è buono*”. Beatrice conferma la nuova condizione di Dante, “*da tema e da vergogna/ voglio che tu omai ti disviluppe*”; e ritorna sulla scena precedente: sappi, dice, che il carro, il *vaso*, che il drago ha rotto “*fu e non è*”, la chiesa non è più quella delle prime origini; ma chi ne ha colpa sappia che la giustizia di Dio “*non teme suppe*”, ostacoli. L’impero romano, che pure ha lasciato le sue penne sul carro, alludendo alla donazione di Costantino, non rimarrà a lungo senza titolare, “*senza reda*”, e verrà a redimere colei che ormai è diventata *mostro*, il carro mostruoso, e in tal modo *preda* del gigante. Già si avvicinano le stelle che preannunciano il vaticinio “*nel quale un cinquecento diece e cinque,/ messo di Dio, anciderà la fuia/ con quel gigante che con lei delinque*”. Si notino i numeri separati l’uno dall’altro, che in numeri romani così si scrivono DXV, dove V e U sono la stessa cosa, sicché invertendo U con X si legge DUX (= Veltro?). Come ogni vaticinio, è oscuro e macchinoso, ma, insiste Beatrice, “*forse che la mia narrazion buia/ qual Temi e Sfinge, men ti persuade*”; presto tuttavia gli eventi si incaricheranno di dimostrarne la veracità, detto in figura, anche se meno chiara, “*tosto fier li fatti le Naiade*”, pur senza quelle pestilenze o calamità, che seguirono a Tebe al tempo di Laio, “*senza danno di pecore o di biade*”.

A breve distanza dalla investitura della prima missione, in presenza dei quattro prodigiosi eventi cui è andato soggetto il carro/chiesa, ecco la seconda: “*Tu nota; e sì come da me son porte,/ così queste parole segna a’ vivi/ del viver ch’è un correre a la morte*”; questa è la premessa, Dante deve ora notare bene le parole di Beatrice per riportarle fedelmente *ai vivi*; mentre prima era stato esortato ad osservare attentamente gli eventi prodigiosi, ora che li ha visti, dice “*aggi ben a mente, quando tu le scrivi,/ di non celar qual hai vista la pianta/ ch’è or due volte dirubata quivi*”. Ma ecco le parole/commento di tali eventi, il nucleo da ridire: “*Qualunque ruba quella o quella schianta,/ con bestemmia di fatto offende a Dio,/ che solo a l’uso suo la creò santa*”. Chi sono dunque coloro che hanno peccato contro Dio (di bestemmia)?, perché è stata *due volte dirubata quivi* la *pianta*? L’interpretazione più semplice e tradizionale è che nel paradiso terrestre Adamo ed Eva furono i primi a strappare/dirubare il frutto dalla pianta; quindi il gigante, il re di Francia, che “*disciolse il mostro, e trassel per la selva*”, ha portato via il carro, formato dello stesso legno della pianta, e l’ha come *dirubata*. Non pare il caso del drago, anche se “*trasse del fondo*”, portò via con sé parte del fondo del carro/chiesa. La stessa Beatrice commenta gli

effetti dell'atto dei progenitori, che dovettero attendere più di cinquemila anni prima che Cristo se ne assumesse le conseguenze.

“Dorme lo 'ngegno tuo, se non estima/ per singular cagione essere eccelsa/ lei tanto e sì travolta ne la cima”, insomma, se Dante non comprende perché la pianta sia così alta e rovesciata, vuol dire che veramente la sua mente è intorbidita dal sonno e come incrostata dall'acqua calcarea del fiume Elsa, o macchiata dal piacere dei vani pensieri, o, per ricorrere al mito, così come allora il sangue di Piramo ha tinto di rosso i frutti del gelso; *“per tante circostanze solamente/ la giustizia di Dio, ne l'interdetto,/ conosceresti a l'arbor moralmente”*, basta osservare le circostanze così singolari per comprendere come altezza e capovolgimento, *“ne l'interdetto”*, siano strumento della giustizia divina; insomma la legge del contrappasso. Siccome però Beatrice non ha molta fiducia nella duttilità della mente di Dante, allora prova lei a spiegargli come stanno le cose, *“ma perch'io veggio te ne lo 'ntelletto/ fatto di pietra e, impetrato, tinto”*; voglio, prosegue, anche se non scritto tale e quale, che tu almeno ne porti un'immagine, *“almen dipinto”*, un po' come il pellegrino che torna dalla Terra santa portando una palma legata al suo bastone. Ha compreso Dante che le parole di Beatrice sono ancora troppo alte per il suo intelletto, così come lei aveva detto, *“sì che t'abbaglia il lume del mio detto”*, e così risponde *“sì come cera da suggello,/ che la figura impressa non trasmuta,/ segnato è or da voi lo mio cervello”*, insomma, le parole così come suonano gli si imprimono nella mente con la fedeltà del timbro su cera; ma il significato gli sfugge, ma perché?, eppure è ferma la volontà, il desiderio di comprendere: *“Perché conoschi, disse, quella scuola/ ch'hai seguitata, e veggì sua dottrina/ come può seguitar la mia parola;/ e veggì vostra via da la divina/ distar cotanto, quanto si discorda/ da terra il ciel che più alto festina”*. Beatrice ricorda così a Dante di aver seguito una scuola, una dottrina, che non si accorda con quella ortodossa, anzi è lontana dal vero tanto quanto la terra è distante dal Primo mobile: e distanza maggiore non si può concepire. Dante si scusa dicendo che proprio *“non mi ricorda”* e non ha *“coscienza che rimorda”*; gli rammenta però Beatrice che egli ha testè bevuto dal Letè, *“e se dal fummo foco s'argomenta,/ cotesta oblivion chiaro conchiudel colpa”*; e tuttavia ora le sue parole saranno più semplici *“saranno nude/ le mie parole”* sì che Dante, con la sua *“vista rude”*, le possa comprendere.

Sorprendono dapprima l'accusa mossa a Dante, poi la promessa di maggiore chiarezza del discorso: infatti quelle poche parole che dirà poco o nulla chiariscono di *“quella scuola/ ch'hai seguitata”* e di *“sua dottrina”*; e allora occorre arguire. Si pensa alle posizioni averroistiche da Dante condivise nella sua giovinezza insieme agli amici, in particolare con Guido Cavalcanti, condannato insieme a Farinata fra gli eretici: posizioni che fanno ritenere la ragione umana di per sé sufficiente ad intendere la verità dell'universo, senza l'ausilio della Rivelazione.

Intanto si è fatto mezzogiorno, il sole splende e avanza lentamente, *“più corusco e con più lenti passi”*, *“quando s'affisser... le sette donne al fin d'un ombra smorta”* e, dal momento che esse precedono, tutti si fermano. *“Dinanzi ad esse Eüfratès e Tigri/ veder mi parve uscir d'una fontana,/ e, quasi amici, dipartirsi pigri”*; quello che si presenta a Dante sotto quell'ombra e *“sotto foglie verdi e rami nigri”* è una sorgente come quella da cui si dipartono i due fiumi biblici, il Tigri e l'Eufrate, ed egli riprende il consueto abito della curiosità, e chiede *“o luce, o gloria de la gente umana, che acqua è questa che qui si dispiega/ da un principio e sé da sé lontana?”*; così gli risponde Beatrice, *“pria/ Matelda che 'l ti dica”*. Finalmente *“la bella donna”*, sollecitata a rispondere, ha un nome, ma chi sia di preciso Matelda, quale Matelda, non sappiamo.

Matelda dice di averglielo già detto, *“e son sicura/ che l'acqua di Letè non gliel nascose”*. Allora? Questa volta è Beatrice a scusare Dante: la sua mente, presa da *“maggior cura”*, non ha prestato la debita attenzione, e finisce così con il rispondere lei stessa, *“ma vedi Eünoè che là diriva”*; prega poi Matelda di portare a termine il consueto rito, di fare bere quell'acqua che *“la tramortita sua virtù ravviva”*; persona gentile, la *bella donna, donnescamente*, invita anche Stazio, *“vien con lui”*.

Tempo e spazio sono finiti per questa seconda cantica, *“perché piene son tutte le carte/ ordite a questa cantica seconda”*, e non può dirci neppure *“in parte/ lo dolce ber che mai non m'avria sazio”*; gli rimane giusto il tempo di dire *“io tornai da la santissima onda/ rifatto sì come piante novelle/ rinovellate di novella fronda”*: il polittoto ci rimanda alle pendici del monte, al rito de *“l'umile pianta (che) cotal si rinacque/ subitamente là onde l'avelse”*, in apertura di cantica; e qui in chiusura, sigilla che con il primo e l'ultimo rito è reso *“puro e disposto a salire a le stelle”*.